

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini&Castoldi
- 2 - **Il volo del calabrone** di Ken Follett Mondadori
- 3 - **La principessa sul pisello** di Luciana Littizzetto Mondadori
- 4 - **Preda** di Michael Crichton Garzanti
- 5 - **Il signore degli anelli** di J.R.R. Tolkien Bompiani

Un dollaro, mille chilometri di Dominique Lapierre Il Saggiatore

I primi tre italiani

- 1 - **Io uccido** di Giorgio Faletti, Baldini&Castoldi
- 2 - **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3 - **La mennulara** di Simonetta A. Hornby Feltrinelli

scelti da noi

Fabbrica di Ascanio Celestini Donzelli pagg.97 euro13

STORIE IN TUTA BLU



Nasce sulla scia dello spettacolo, questo libro (accompagnato da un cd audio) in cui Ascanio Celestini, stella emergente del nuovo teatro di narrazione italiano, ci regala «un pezzo di storia patria in tuta blu». Tutto comincia la sera del 16 marzo 1949, quando il protagonista fa il suo ingresso come «scovazzino» in fabbrica: deve spazzare via il carbone dall'altoforno. Il suo capoturno si chiama Fausto e ha perso una gamba, e questa è la sua storia, ma è anche la storia di altri due Fausto, suo padre e suo nonno: un'affascinante affabulazione su cinquant'anni di lavoro in quell'istituzione totale che è l'industria.

LEVI-SABA, UN'AMICIZIA IL MUTANTE WEB



Carlo Levi e Umberto Saba, storia di un'amicizia di S. Ghiazza Dedalo pagg. 384 euro 16,50

Un intreccio di amicizia, di cultura, di affetti. È quello raccontato e analizzato in questo libro che fa luce sui rapporti tra Umberto Saba e Carlo Levi, rapporti resi più stretti dal «tramite» di Linuccia Saba, figlia amatissima di Saba e compagna di vita di Levi. Il volume è diviso in due parti: la prima di tipo storico-biografico ricostruisce il rapporto tra due protagonisti della cultura italiana del Novecento; la seconda di tipo critico-letterario esamina i contributi critici di Levi sulla poesia di Saba. Tra i materiali presentati alcune lettere inedite e l'attribuzione a Levi di alcuni testi, finora considerati anonimi.



Il Tao del Web di AA.VV. il melangolo pagg. 144 euro 18,00

Milioni di siti, miliardi di pagine o, forse, molti di più. È la sterminata rete del World Wide Web, in perenne ampliamento e mutazione. Difficile descriverla, difficile scriverne, perché ciò che si scrive ora sarà superato tra poco. Questo libro prova ad indagare nel mutevole mondo di internet e lo fa con quattro saggi, firmati da Rocco Antonucci, Omar Calabrese, Ruggero Pierantoni e Ugo Volli. Quattro diversi approcci: da quelli sulle forme (ma anche sull'eclissi delle forme) anche grafiche delle pagine web a quello sui ruoli giocati da chi accede ad internet, a quello sulla particolare spazialità della rete che la differenzia da altri media.

# Tom Wolfe, la grinta e la rabbia degli «States»

Lezione di «new journalism» in un libro sugli Usa non privo di pregiudizi ideologici

Alberto Rollo

Tom Wolfe, o dell'essere americano. Nel *to be or not to be*, l'autore del *Falò delle vanità* non ha dubbi. Sono americano e sono orgoglioso di esserlo. Fino all'arroganza e all'antipatia. Anticomunista viscerale, intollerante di ogni posa intellettualistica e delle sofistiche newyorkesi, acerrimo nemico del complesso di inferiorità nei confronti dell'Europa che da sempre ha caratterizzato molta parte della cultura americana, Wolfe spara a zero su colleghi, accademici, artisti che in qualche modo si portano appresso il «vizio». La premessa è chiara: siamo alla fine di qualcosa (gli scritti raccolti nel volume «sentono» tutti il passaggio del millennio) e urge una seria riflessione sul «carattere nazionale», alla ricerca di un «nuovo tono morale». La «fine» a cui allude Wolfe è, nella fattispecie, una crisi di valori che ha a che fare con il trapasso verso il «terzo secolo» dei giovani United States. Che cosa è possibile indicare come «tono» di una nazione? La preoccupazione maggiore di Wolfe sembra quella di evocare l'appannato spirito della frontiera, di dar evidenza a storie e personaggi che hanno continuato ad agire, magari senza esserne coscienti, in quella direzione. L'altra preoccupazione - forse meno decisiva ma più esibita - è quella di difendere quanto di acquisito c'è nello «spirito americano» contro i «nemici» già citati più sopra.

Su questi due fronti si muovono gli scritti de *La bestia umana* e diciamo subito che gli esiti più interessanti - e almeno in un caso memorabili - si danno a fronte della prima preoccupazione. Il capitolo intitolato *Due giovanotti vanno nel West* (un piccolo capolavoro, senza dubbio) racconta la storia di Robert Noyce, figlio di un ministro congregazionalista di Grinnell, Iowa, studente di fisica al Grinnell College, collaboratore geniale di Grant Gale, il quale, nel 1948, a fronte



Disegno di Martino Petrella

dell'invenzione del transistor (ne erano titolari John Baarden, suo compagno di università al Grinnell, e Walter Brattain dei Laboratori Bell), ne fece oggetto di studio per continuare la ricerca sul flusso degli elettroni attraverso un solido (nella fattispecie il germanio). A questa ricerca Robert Noyce partecipa tanto attivamente da offrirsi, ma senza trasporto, alle aziende della costa est che ne stavano mettendo a punto le applicazioni pratiche. Accetta invece di trasferirsi con entusiasmo sulla costa ovest e di collaborare con William Shockley, insignito del premio Nobel insieme a Bardeen e Brattain nel 1956 per la scoperta del transistor. Dalla Semiconduttori Shockley alla Fairchild la carriera di Noyce è pressoché inarrestabile sia dal punto di vista scientifico (è lui il responsabile del circuito integrato al silicio e poi del chip di memoria 1103) sia dal punto di vista imprenditoriale. La sua è per altro un'ascesa fondata su un misto di genialità, operosità e seduzione (la sua faccia alla Gary Cooper è spesso capace di aprire strade, sedurre conflitti, convincere partner). Nei capannoni di quella che molto più avanti sarebbe diventata Silicon Valley, si lavora in camicie bianche, gli ingegneri freschi di laurea sono investiti di ogni sorta e grado di responsabilità, non esistono manager, autisti, limousine, non esiste neppure l'ufficio del presidente. E intanto il circuito integrato apre la strada a ogni campo della tecnica dai robot ai viaggi spaziali, a tutto il futuro che in parte conosciamo. Il futuro nasce lì, dove il danaro è tenuto in considerazione ma la sua ostentazione no, dove domina il pragmatismo del

lavoro ma quando si cercano parole per sostenerlo escono termini squisitamente «spirituali» come «software di anime», dove affari di milioni di dollari e lo schiudersi delle frontiere della tecnologia dipendono da un gruppo di giovanotti di provincia (forse perché, come diceva Noyce, «in una piccola città quando qualcosa si rompe, non aspetti il pezzo di ricambio, perché tanto non arriva. Te lo fai tu»). Ecco, Tom Wolfe narra la storia di Noyce con la semplicità e la chiarezza di una storia di pionieri (pochi sanno metterti a tuo agio come lui quando ti spiega - e lo fa - a valvole termioniche, semiconduttori, circuiti integrati), ma il suo racconto non si limita alla apologetica eroica. No. Quello che gli interessa dimostrare è che dietro quei geniali apripista, dietro quelle facce alla Gary Cooper c'è un'educazione passata sottopel-

le, segnatamente un'educazione religiosa, fondata sui principi - severi rigorosi - di un protestantesimo integrale ma non integralista, un'educazione che ha coinciso con la fondazione di una città (Grinnell), di una comunità, di una cultura scientifica in uno degli stati più rurali, più ruvidi, più apparentemente condannati all'isolamento d'America. Il Middle West contro l'Est acculturato e snob. Il Middle West delle opere e dello spirito contro l'Est delle parole e del cinismo. Tom Wolfe guarda a questa America, la individua, la cerca, le dà forma e voce. Poi, è ovvio che quando contempla i sofisticati circoli intellettuali di New York (ma per essere equi anche la opulenta società di magnati e figli di Wall Street), tira fuori veleno. Veleno che dispensa con sublime piacere quando può mettere alla berlina «colleghi» come John Irving, John Updike, Norman Mailer, larve letterate senza più connessioni con la realtà, o quando contempla l'alterigia accademica delle consuetudine di pseudofilosofi alla mercé della Francia (Derrida).

Non so come la prenderebbe Tom Wolfe, ma la sua polemica non è molto distante da quella che risuona nelle pagine dell'autobiografia del regista Frank Capra (*Il nome sotto il titolo*): campione di un'America buona e operosa (e guarda caso uno dei suoi attori preferiti era Gary Cooper) anche Capra guardava a New York, ai comunisti e all'Europa intellettuale come a nemici di un'identità americana che risiedeva nella fertilità e pulita «politica» dell'agire, del fare. Roosevelt contro i «sovietici». L'armonica interclassista contro gli ottoni di Kurt Weill.

Per quanto irritante, Wolfe sa di che cosa parla. Soprattutto quando racconta. Il fastidio di certe sue approssimazioni fortemente ideologizzate è emendato da un fortissimo senso del tempo, e delle cose che il tempo rendono riconoscibili. Non so se alla fine del libro si arriva a percepire un «nuovo tono morale». Certamente si è visto qualcosa che non sapevamo di poter vedere. E ancora la lezione del new journalism a «lavorare».

in piccolo

- **Memoria e utopia.** Il primato dell'intersoggettività di Luisa Passerini Bollati Boringhieri pagine 164, euro 18,00. Luisa Passerini, direttrice del gruppo di ricerca «Europa: emozioni, identità, politica» presso il Kulturewissenschaftliches Institut di Essen raccoglie in questo volume alcuni saggi e interventi scritti negli ultimi anni. Essi danno ciascuno un loro specifico contributo al dibattito sulla soggettività come categoria concettuale per le discipline storico-sociali. Le aree della soggettività in ambito storico svengono condotte a tre: la prima riguarda l'identità dei soggetti nella storia e i modi attraverso i quali si manifesta la loro capacità decisionale; la seconda pertiene al suo carattere di patrimonio ereditario, a una definizione di «soggettività accumulata» debitrice delle ricerche di Durkheim, delle «Annales» e di Halbwachs; la terza e ultima riguarda la soggettività degli storici e l'intersoggettività. La metodologia proposta è così spiegata dall'autrice nelle pagine introduttive: «L'approccio adottato in questi saggi è, come in molti miei lavori, un procedimento per accumulazione o meglio un attraversamento dell'opera di altri. Mi piace leggere questa procedura come un modo di attuare una forma di intersoggettività e di affermarne il primato anche su questo piano».
- **L'importanza di essere umani.** Etica del riconoscimento di Davide Spati, Feltrinelli pagine 198, euro 24,00. Argomento di questo saggio è una indagine sulla riflessione etica nel secondo Wittgenstein, a partire da una lettura delle «Ricerche filosofiche». Si tratta di una esplorazione insieme puntuale nell'interpretazione, e aperta a un dibattito che va al di là del pensiero stesso del filosofo viennese. Questa doppia attenzione è del resto connotata all'oggetto preso in esame. Nel Wittgenstein «maturo» ci sono pochi riferimenti all'etica, come se quest'ultima sfuggisse alla possibilità di una sua enunciazione ma si configurasse piuttosto come tensione, «modo di agire». Un'attenzione alla vita pratica come ambito privilegiato, e per sua stessa natura sfuggente a una tradizionale enunciazione teorica, in cui la prospettiva etica si manifesta, con dei modi di volta in volta aperti a ulteriori possibilità. Al centro c'è una tensione dialogica, in cui l'interesse è rivolto alla parola e alla presenza altrui, a cogliere, nella vita quotidiana, i perché e i modi di un agire che nell'altro trovano la loro ragione d'essere, in un continuo interrogarsi sulle possibilità di fare filosofia che è nello stesso tempo conoscenza del limite, apertura alla comunicazione, ricerca di un'umanità dietro le parole, rifiuto dello scetticismo.

a cura di r. c.

stripbook



Gillian Slovo, bianca e progressista, ambienta negli anni Novanta una storia il cui nodo è la ricerca della verità: chi, e quanti, sono i colpevoli delle violenze del passato?

## Nel Sudafrica di Mandela, il buio oltre la siepe dell'apartheid

Sergio Pent

New York, fine anni Novanta: una telefonata riaggancia Sarah Barcant, giovane avvocatessa rampante, al suo passato sudafricano. Un aereo, un viaggio a ritroso negli anni, e subito la polvere rossa del «veld», la sterminata pianura africana, avvolge la donna nel suo rientro a Smitsrivier. Siamo nel periodo titubante del post-apartheid, in una terra ancora imprecisata ai nuovi rapporti sociali, dove i neri diventano parlamentari nel governo di Nelson Mandela e possono testimoniare contro i loro ex torturatori bianchi, condannati a processi di ravvedimento per scontare le antiche colpe razziste.

È ciò che trova Sarah nel paese delle sue origini, un paese trapiantato nel deserto - anche sociale - da cui fuggì per diventare un avvocato di successo. Ma il richiamo è stato

forte, impellente, piovuto dalla faticosa vecchiaia del suo mentore, il più famoso legale antirazzista della zona, Ben Hoffman. A Smitsrivier sta per avere luogo un processo - con ufficiale richiesta di amnistia - a carico dell'ex poliziotto Dirk Hendricks, accusato di sevizie e torture - nel lontano 1985 - nei confronti del ribelle Alex Mondo, diventato ora un rispettato parlamentare. La procedura è quella determinata dalla Truth Commission per risanare gli errori del passato e riportare un precario equilibrio nel tessuto sociale. Ma la convocazione di Hoffman - prossimo alla fine per problemi cardiaci - è di quelle col doppio fondo: il processo contro Hendricks dovrebbe da un lato salvarlo dal carcere e dall'altro consentire all'ex aguzzino di incastrare il suo superiore, Pieter Muller, che fu forse l'artefice della morte - in quegli stessi giorni dell'85 - del giovane Steve Sizela, di cui i genitori ora reclamano il corpo mai ritrovato.

Sarah si ritrova invischiata in una situazione anomala e contraddittoria, in una provincia dove solo in apparenza le cose sono cambiate: il dovere nei confronti del suo maestro la conduce a indagare a fondo nel segreto inconfessato di quei giorni, ma durante le prime sedute del processo emergono verità che mettono in luce diversi gradi di colpevolezza, e non tutti a svantaggio di Hendricks. La vittima Alex potrebbe forse essere stato la causa della denuncia nei confronti dell'amico Steve, ma allo stesso tempo Hendricks potrebbe tacere la verità per non compromettere un remoto senso di amicizia verso Muller, mentre il padre indomito di Steve - il preside James Sizela - sembra aver scelto, in quello stesso passato, la comoda via dell'accettazione passiva nei riguardi delle leggi allora in vigore.

**Polvere rossa** di Gillian Slovo Baldini&Castoldi pagine 326 euro 14,40

Le rivelazioni si sprecano e si intrecciano, ma sono tutte avvalorate da una geografia sociale modificata e non ancora assimilata dal corso degli eventi; Sarah ritrova le sue radici di rampolla della media borghesia bianca, riassapora il gusto acre delle antiche lotte, ma tutto quanto sembra infine fermarsi sulla soglia incerta delle colpe da distribuire: nessuno fu mai veramente cattivo, ma neanche tutti i buoni furono mai solo vittime innocenti.

La validità di questo romanzo attualissimo della sudafricana bianca Gillian Slovo risiede tutta nella carica emotiva dei fatti narrati. Indubbiamente lontana dalla limpidezza cristallina dei romanzi di Coetzee, dalla prosa lenta e calcolata della grande Gordimer e di André Brink, la narrazione della Slovo si allinea a un modello di romanzo melodrammatico e

populista, più simile - per tentare un esempio - al *Buio oltre la siepe* di Harper Lee che non al vibrante *Un'arida stagione bianca* di Brink. Il suo merito è quello di accostare il lettore a una realtà in perpetuo mutamento, dove il percorso della ricostruzione deve attraversare la terra di nessuno delle nuove generazioni per arrivare - forse - a una nuova teoria delle convivenze razziali. La Slovo, figlia di un membro del partito comunista vicino a Mandela e di una giornalista coraggiosa - Ruth First - assassinata per le sue idee progressiste, si rivela narratrice emotiva e attenta al cuore dei personaggi, rivelando qua e là tendenze enfaticamente comunistiche ben dosate dalla complessiva stratificazione della storia, che nelle perplessità finali trova il suo punto di forza, laddove vittime e colpevoli stazionano simbolicamente attenti - sulla soglia di un comune verdetto - ricoperti dalla stessa, uniforme, «democratica» polvere rossa.